

LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

A 40 anni ho imparato a guidare

Una storia per imparare l'italiano

A quarant'anni non sapevo ancora guidare. E l'ultima persona al mondo da cui pensavo di imparare era mio padre. Perché con mio padre non parlavo da dieci anni. Dieci anni di silenzio. E invece è stato proprio lui, seduto accanto a me in una vecchia automobile, a insegnarmi a guidare. E, senza volerlo, a farmi ritrovare molto più di una patente.

Mi chiamo Laura, ho quarant'anni, e vivo a Firenze. E fino a poco tempo fa, avevo un segreto un po' imbarazzante per una donna della mia età: non sapevo guidare. Non avevo la patente. A quarant'anni.

La colpa, in parte, era della vita. Da giovane non avevo mai avuto tempo, o soldi, per la scuola guida. Poi mi ero sposata, e mio marito Stefano guidava sempre lui. Ovunque andassimo, guidava lui. Io stavo sempre nel sedile del passeggero. Per quindici anni non ho mai avuto bisogno di guidare. C'era sempre lui.

Ma poi, un anno fa, io e Stefano ci siamo separati. E all'improvviso, mi sono ritrovata sola. Sola, a quarant'anni, con una figlia di quattordici anni, Sofia, e senza la minima idea di come si guidasse una macchina.

E all'inizio pensavo di potermela cavare lo stesso. Autobus, tram, a piedi. Ma poi ho trovato un nuovo lavoro, in un ufficio fuori città, dove senza macchina non ci arrivi. E Sofia aveva le sue attività, il corso di nuoto dall'altra parte di Firenze, gli amici lontani. E io ero sempre lì, a chiedere passaggi, a spendere una fortuna di taxi, a dipendere da tutti. Mi sentivo bloccata. Prigioniera della mia stessa incapacità.

Così ho capito che dovevo imparare a guidare. A quarant'anni. Non c'era più scelta.

Il problema è che io avevo il terrore di guidare. Un terrore vero. L'idea di mettermi al volante di una macchina, in mezzo al traffico di Firenze, mi faceva venire l'ansia solo a pensarci. Firenze poi, con le sue strade strette, i turisti dappertutto, i motorini che sbucano da ogni parte, i sensi unici impossibili. Un incubo, per una principiante di quarant'anni.

Ma dovevo farlo. Per me. Per Sofia. Per la mia libertà.

Perché la verità è che, dopo la separazione, mi sentivo persa. A quarant'anni mi ritrovavo a dover ricominciare tutto da capo. Nuova vita, nuovo lavoro, nuova casa più piccola. E imparare a guidare era diventato, nella mia testa, il simbolo di

tutto questo: la prova che ce la potevo fare da sola. Che non avevo bisogno di un uomo che guidasse per me. Che potevo prendere in mano la mia vita — letteralmente, prendere il volante — e andare dove volevo.

Non sapevo ancora che, per conquistare quella libertà, avrei dovuto affrontare la cosa che temevo più di ogni altra. Molto più che guidare una macchina.

Ho cominciato con una scuola guida. Come tutti. Mi sono iscritta, ho studiato la teoria, ho passato l'esame scritto. E poi sono arrivate le guide pratiche.

È stato un disastro.

L'istruttore era un ragazzo giovane, sbrigativo, sempre di fretta. Mi urlava le cose. "Freni! Frena! Ma cosa fa? La freccia! Guardi lo specchietto!" E io, più lui urlava, più mi agitavo, più sbagliavo. Dopo tre lezioni, ero terrorizzata. Tornavo a casa tremante, con le lacrime agli occhi. Mi ero convinta di essere negata, incapace, che non avrei mai imparato.

Un pomeriggio, dopo l'ennesima lezione disastrosa, ho telefonato a mia zia Franca, la sorella di mio padre, l'unica della famiglia con cui ero rimasta in buoni rapporti. Piangevo. "Zia, non ce la faccio. Non imparerò mai a guidare. Sono negata."

E mia zia, dall'altra parte del telefono, ha detto una cosa che non mi aspettavo. "Laura, ma perché non chiedi a tuo padre?"

Sono rimasta in silenzio. "Cosa?"

"Tuo padre. Piero. Lui ha fatto il tassista per quarant'anni. Ha insegnato a guidare a mezza famiglia. È la persona più paziente del mondo, dentro una macchina. Ha insegnato a me, a tua cugina, perfino a tua madre, buonanima. È bravissimo."

"Zia, tu lo sai che io e papà non ci parliamo da dieci anni."

"Lo so, tesoro. Lo so bene. Ma proprio per questo, forse... forse è arrivato il momento."

Ho chiuso il telefono senza rispondere. E per giorni ho pensato a quella frase. Chiedere aiuto a mio padre. A mio padre, che non sentivo da dieci anni. A mio padre, con cui avevo rotto ogni rapporto dopo la morte della mamma. Era assurdo. Era impossibile.

E invece, quella frase, non riuscivo a togliermela dalla testa.

Adesso devo spiegarvi perché io e mio padre non ci parlavamo. Perché senza quello, non capireste niente di questa storia.

Dieci anni fa, mia madre è morta. Si chiamava Rosa. È stata una malattia, veloce e crudele. In pochi mesi se n'è andata. E per me è stato come se il mondo fosse finito. Io e la mamma eravamo legatissime. Lei era il mio punto di riferimento, la mia migliore amica, tutto. Quando è morta, sono crollata.

E mio padre? Mio padre, in quei mesi terribili, e poi dopo, al funerale, e nei giorni dopo... mio padre sembrava di pietra.

Non piangeva. Non parlava della mamma. Al funerale è rimasto lì, rigido, in silenzio, con la faccia dura. Il giorno dopo era già tornato a fare le sue cose, come se niente fosse. Sistemava le carte, rispondeva al telefono, parlava del più e del meno. E io non capivo. Non capivo come facesse. Avevano passato quarant'anni insieme, e lui sembrava che non gliene importasse niente.

Io stavo morendo di dolore, e cercavo mio padre. Avevo bisogno di lui, del suo abbraccio, delle sue lacrime, di piangere insieme la donna che avevamo perso tutti e due. E invece lui era lì, freddo, chiuso, impenetrabile. Come un muro.

E un giorno, poche settimane dopo il funerale, è esplosa la rabbia. Ero a casa sua, e lui stava tranquillamente guardando la televisione. La televisione! Con la mamma morta da poche settimane. E io sono scoppiata. Gli ho urlato tutto quello che avevo dentro. Gli ho detto le cose più cattive che una figlia possa dire a un padre.

Gli ho detto: "Tu non l'hai mai amata! Non hai un cuore! La mamma è morta e a te non importa niente! Sei fatto di pietra! Mi fai schifo!"

Lui non ha risposto. Non ha detto una parola. È rimasto lì, in silenzio, a guardarmi con due occhi che allora non ho saputo leggere. E io me ne sono andata, sbattendo la porta. Convinta di avere ragione. Convinta che mio padre fosse un uomo senza cuore.

E da quel giorno, non ci siamo più parlati. Per dieci anni. Io ero troppo arrabbiata, e lui era troppo orgoglioso, o troppo ferito, per fare il primo passo. Dieci anni di silenzio, costruito su quella sera, su quelle parole terribili.

E adesso mia zia mi chiedeva di chiamarlo. Per una lezione di guida.

Ci ho messo una settimana a trovare il coraggio. Una settimana intera, con il telefono in mano, il suo numero sullo schermo, il dito che tremava sopra il pulsante di chiamata.

Mille volte ho quasi chiamato, e mille volte ho rimesso giù. Cosa gli avrei detto? Come si comincia una telefonata con un padre che non senti da dieci anni? "Ciao papà, come stai? A proposito, mi insegni a guidare?" Sembrava assurdo. E poi c'era la paura. La paura che mi dicesse di no. La paura che fosse ancora arrabbiato. La paura di sentire, nella sua voce, il gelo di dieci anni di silenzio.

Ma ogni volta che rinunciavo, mi tornava in mente una cosa. Mio padre aveva settantadue anni. Non era eterno. E se avessi aspettato ancora, se avessi lasciato passare altri anni... forse un giorno sarebbe stato troppo tardi. Forse un giorno avrei voluto chiamarlo e non avrei più potuto. Come era successo con la mamma: quante cose avrei voluto dirle, e non le avevo dette, pensando che ci fosse sempre tempo. E poi il tempo era finito.

Quel pensiero, alla fine, è stato più forte della paura.

Alla fine, una sera, ho chiamato. Il cuore mi batteva fortissimo. Ha squillato tre volte. E poi ho sentito la sua voce, per la prima volta in dieci anni. Una voce più vecchia di come la ricordavo. "Pronto?"

"Papà. Sono io. Sono Laura."

C'è stato un silenzio lunghissimo. Un silenzio in cui ho sentito, dall'altra parte, il respiro di mio padre che cambiava. Poi ha detto, piano: "Laura. Che... che bello sentirti."

Non "cosa vuoi". Non "come ti permetti di chiamare dopo dieci anni". No. "Che bello sentirti." E in quelle tre parole ho sentito qualcosa che mi ha stretto il cuore, anche se allora non ho voluto ammetterlo.

"Papà, senti," ho detto in fretta, andando dritta al punto, perché avevo paura di perdere il coraggio. "Ti chiamo perché ho bisogno di una cosa. Devo imparare a guidare. E la scuola guida è un disastro. La zia Franca mi ha detto che tu... insomma, che sei bravo a insegnare. Volevo chiederti se... se potresti darmi qualche lezione."

Un altro silenzio. Poi: "Certo, Laura. Certo che sì. Quando vuoi. Anche domani, se vuoi."

"Domani va bene," ho detto.

"Domani va bene," ha ripetuto lui. E nella sua voce c'era qualcosa che tremava.

Il giorno dopo, sono andata a casa sua. La stessa casa della mia infanzia, dove non mettevo piede da dieci anni.

Quando ha aperto la porta, ho avuto uno shock. Mio padre era invecchiato. Tanto. Nella mia testa era ancora l'uomo forte e severo di dieci anni prima. E invece davanti a me c'era un vecchio. I capelli tutti bianchi, la schiena un po' curva, le mani che tremavano leggermente. Aveva settantadue anni, ormai. E il tempo, in quei dieci anni, non si era fermato ad aspettarmi.

Mi ha guardata, e per un attimo ho pensato che si mettesse a piangere. Ma si è ripreso subito. "Ciao, Laura," ha detto. "Sei... sei bella. Sei tanto bella." Poi, imbarazzato, ha cambiato tono. "Su, andiamo. La macchina è di sotto. Cominciamo, no?"

La sua macchina era una vecchia utilitaria, che conoscevo da quando ero bambina. Ci siamo seduti dentro, io al posto di guida, lui accanto a me, sul sedile del passeggero. E per un momento è stato stranissimo. Dieci anni senza vederci, senza parlarci. E adesso eravamo lì, a pochi centimetri l'uno dall'altra, chiusi in una piccola macchina.

Non sapevamo cosa dire. C'era un silenzio pesante, imbarazzato.

Poi lui ha cominciato. Ma non ha parlato del passato. Non ha parlato dei dieci anni. Non ha parlato della mamma. Ha parlato della macchina.

"Allora. Questa è la frizione. Questo è il freno. Questo l'acceleratore. Metti la cintura. Regola lo specchietto. Con calma. Non c'è nessuna fretta. Non andiamo da nessuna parte."

E la sua voce, mentre spiegava, era completamente diversa da quella dell'istruttore della scuola guida. Era calma. Paziente. Dolce, quasi. Una voce che non sentivo da tantissimo tempo.

Quel primo giorno non siamo nemmeno partiti. Abbiamo solo fatto conoscenza con la macchina, ferma, nel parcheggio sotto casa. Ma quando sono tornata a

casa, quella sera, mi sono accorta di una cosa strana. Non avevo avuto paura. Per la prima volta, dietro un volante, non avevo avuto paura.

Le lezioni sono continuate. Due, tre volte a settimana. E piano piano, ho cominciato davvero a imparare a guidare.

Mio padre era un maestro incredibile. La zia Franca aveva ragione. Aveva una pazienza infinita. Non urlava mai. Quando sbagliavo, e all'inizio sbagliavo continuamente, non si arrabbiava. Diceva solo: "Non fa niente. Riproviamo. Piano." E riprovavamo. Mille volte, se serviva.

I primi giorni sono stati anche divertenti, a pensarci adesso. Perché io ero un disastro. Una volta ho confuso il freno con l'acceleratore, e la macchina è balzata in avanti di un metro con uno scossone. Io ho urlato, spaventata. Ma lui, invece di arrabbiarsi, si è messo a ridere. "Tranquilla," ha detto. "L'ho fatto anch'io, la prima volta. E ho quasi buttato giù il muro di casa di mio padre. Lui sì che si è arrabbiato."

Era la prima volta che lo sentivo ridere da... da non ricordavo nemmeno quanto. E quel suono, la risata di mio padre, mi ha fatto uno strano effetto. Un effetto caldo.

Un'altra volta, a una rotonda, mi sono bloccata nel panico e ho spento il motore in mezzo al traffico. Le macchine dietro suonavano il clacson. Io ero nel panico totale, le mani sudate, il cuore a mille. "Papà, non ce la faccio, non ce la faccio!"

E lui, calmissimo: "Respira, Laura. Guardami. Respira. Quelli dietro possono aspettare cinque secondi, non muoiono. Riaccendi il motore. Piano. Frizione. Prima. Vai. Ecco. Brava. Vedi che ce la fai?"

E ce la facevo. Ogni volta, con la sua voce calma accanto a me, superavo la paura. Quella voce paziente stava diventando, senza che me ne accorgessi, la cosa più rassicurante della mia settimana.

"La macchina non è tua nemica," mi diceva. "È come un cavallo. Se hai paura, lei lo sente, e si agita. Se sei calma, lei è calma. Devi solo fidarti. Di lei, e di te stessa."

E funzionava. Con lui accanto, quella calma me la trasmetteva. Mi fidavo. E imparavo.

All'inizio parlavamo solo della guida. Solo di frizione, freni, frecce, rotonde. Argomenti sicuri, neutri. Nessuno dei due aveva il coraggio di andare oltre. Il passato era lì, tra di noi, come un terzo passeggero silenzioso. Ma non lo nominavamo. Era troppo presto. Troppo pericoloso.

Ma una cosa strana succede, quando passi ore dentro una macchina con una persona. Perché in macchina non ti guardi negli occhi. Guardi la strada, tutti e due, davanti a te. E questo, chissà perché, rende più facile parlare. È come se il fatto di non guardarsi in faccia togliesse la paura. Come se le parole più difficili uscissero meglio, guardando l'asfalto invece che gli occhi dell'altro.

E così, lezione dopo lezione, abbiamo cominciato a parlare. Di piccole cose, all'inizio. Del lavoro. Di Sofia — lui non l'aveva praticamente mai vista crescere, e mi faceva mille domande su di lei, con una fame di sapere che mi commuoveva. Di com'era Firenze cambiata. Del tempo.

E poi, un giorno, mentre eravamo fermi a un semaforo rosso, lui ha detto una cosa che ha aperto una porta. Ha detto, guardando davanti a sé: "Sai, ho tenuto questa macchina apposta. Per insegnarti a guidare. Tua madre me lo diceva sempre, quando eri piccola: 'Un giorno insegnerai tu a guidare a Laura, quando sarà grande.' Me lo faceva promettere. E io gliel'avevo promesso."

Il semaforo è diventato verde. Ma io per un momento non sono ripartita. Sono rimasta lì, con le mani sul volante, senza fiato.

Da quel momento, il muro tra noi ha cominciato a crollare. Piano piano, un mattone alla volta.

Un pomeriggio, mentre guidavo lungo il fiume, l'Arno che brillava al sole, mio padre ha cominciato a parlare della mamma. Per la prima volta. E ha detto cose che io non sapevo. Cose che mi hanno cambiato tutto quello che credevo di sapere su di lui.

"Sai, Laura," ha detto piano, "io ho voluto bene a tua madre ogni singolo giorno per quarantatré anni. Dal primo giorno che l'ho vista. E non ho mai smesso. Nemmeno adesso che non c'è più."

Io guidavo, e ascoltavo, con il cuore che batteva.

"Ci vado ancora, sai? Al cimitero. Ogni domenica mattina. Le porto sempre i fiori freschi. Le racconto la settimana. Le parlo, come parlavo con lei quando c'era. È

da dieci anni che ci vado. Ogni domenica. Non ho mai saltato una volta."

Non riuscivo a parlare. Perché quell'immagine — mio padre, il vecchio "senza cuore", che ogni domenica da dieci anni andava a parlare con la mamma al cimitero — non corrispondeva per niente all'uomo di pietra che avevo in testa.

"Ma papà," ho detto con la voce rotta, "al funerale... tu non hai pianto. Non hai versato una lacrima. Sembravi... sembravi che non ti importasse."

E lui è rimasto in silenzio a lungo. Poi ha detto una cosa che non dimenticherò mai.

"Laura. Io sono nato nel millenovecentocinquanta. Sono cresciuto in un tempo in cui a noi maschi insegnavano una cosa sola: che un uomo non piange. Che un uomo deve essere forte. Che quando la famiglia crolla, l'uomo deve restare in piedi, deve tenere tutto insieme, non può permettersi di crollare. Me l'ha insegnato mio padre a suon di sberle. 'Non piangere. Gli uomini non piangono.' E io ci ho creduto tutta la vita."

Ha fatto una pausa. La sua voce tremava.

"Quando è morta tua madre, io stavo morendo dentro. Mi si è spezzato il cuore in mille pezzi. Ma avevo te, che stavi male, che avevi bisogno. E io ho pensato: 'Devo essere forte. Per Laura. Se crollo anch'io, chi la tiene su? Devo fare l'uomo. Non devo piangere.' E così ho stretto i denti. Ho tenuto tutto dentro. Sono rimasto di pietra, come dicevi tu. Non per mancanza di cuore. Ma perché pensavo che fosse quello il mio dovere. Tenere duro per te."

Eravamo fermi al bordo della strada, tutti e due con gli occhi lucidi. Dieci anni di silenzio, e finalmente la verità.

"Sai qual è la cosa peggiore?" ha continuato mio padre, con la voce rotta. "Che io quella sera, quando mi hai detto quelle cose, quando mi hai detto che non avevo un cuore... una parte di me ci ha creduto. Mi sono chiesto: 'E se avesse ragione? Se fossi davvero un uomo incapace di amare, se non fossi stato capace di mostrarlo nemmeno a mia figlia, nel momento del bisogno?' Quelle tue parole mi hanno tolto il sonno per anni. Perché venivano da te. Dalla persona che amavo di più al mondo, insieme a tua madre."

"Papà, non sapevo..."

"Come potevi saperlo? Io non te l'ho mai fatto vedere. Ho passato la vita a nascondere quello che sentivo, pensando che fosse un segno di forza. E invece era la mia più grande debolezza. Perché nascondendo l'amore, ho finito per perdere le persone a cui volevo mostrarlo."

Ho accostato la macchina. Non riuscivo più a guidare. Avevo gli occhi pieni di lacrime.

"E la notte?" ha continuato lui, piano. "La notte, quando tu non c'eri, quando ero solo in quella casa vuota... la notte piangevo, Laura. Piangevo come un bambino. Ogni notte, per mesi. Abbracciato al cuscino di tua madre, che ancora aveva il suo profumo. Ho pianto tutte le lacrime che non avevo pianto al funerale. Ma le ho piante da solo, al buio. Perché quello ero stato educato a fare: soffrire in silenzio. Ma questo tu non l'hai mai visto. Perché io non te l'ho mai fatto vedere. E questo è stato il mio errore più grande."

"Papà," ho detto piangendo, "io ti ho detto delle cose orribili. Ti ho detto che non avevi un cuore. Che non l'avevi mai amata. Ti ho detto che mi facevi schifo. Erano le cose più cattive che potessi dire. E le ho pensate per dieci anni. Perdonami. Perdonami, ti prego."

E lui, per la prima volta da quando ero bambina, mi ha abbracciata. Lì, dentro quella vecchia macchina, fermi a bordo strada. Mi ha stretta forte, e ho sentito il suo corpo tremare per il pianto. Ho sentito, dopo dieci anni, l'odore di mio padre, il suo dopobarba di sempre, quello della mia infanzia. E per un momento sono tornata bambina, quando papà era l'uomo più forte del mondo, quello che poteva risolvere tutto.

"Non c'è niente da perdonare, Laura," ha detto tra le lacrime. "Eri distrutta dal dolore. Come me. Solo che io non ho saputo mostrartelo. Se qualcuno deve chiedere scusa, sono io. Per non aver pianto con te. Per non averti fatto vedere quanto stavo male anch'io. Se quella sera ti avessi solo abbracciata, come sto facendo adesso, invece di restare di pietra... forse non avremmo perso dieci anni."

Dieci anni. Dieci anni persi, per un dolore che non avevamo saputo condividere. Per un abbraccio che non c'era stato. Per le parole sbagliate dette nel momento sbagliato, quando eravamo tutti e due troppo feriti per capirci.

Quel giorno, in macchina, io e mio padre ci siamo ritrovati.

Dopo quel giorno, tutto è cambiato. Le lezioni di guida sono diventate molto più che lezioni di guida. Erano il nostro tempo. Il tempo che ci eravamo tolti per dieci anni, e che adesso cercavamo di recuperare, un'ora alla volta, dentro quella vecchia macchina.

Parlavamo di tutto. Mi raccontava della mamma, storie che non conoscevo, di quando erano giovani, di come si erano conosciuti, delle cose belle e di quelle difficili. Mi ha raccontato che si erano conosciuti a un ballo, che lui era timidissimo e non aveva il coraggio di invitarla, e che alla fine era stata lei a invitare lui. "Tua madre era così," diceva ridendo. "Decisa. Se voleva una cosa, la otteneva. Anche un marito timido come me."

Mi ha raccontato del giorno in cui ero nata. Di come lui, l'uomo che non piangeva mai, quel giorno aveva pianto di gioia tenendomi in braccio. "Sei stata la cosa più bella che io e tua madre abbiamo fatto insieme," mi ha detto. "Il nostro capolavoro."

Mi ha raccontato della sua infanzia dura, di suo padre severo che lo picchiava, di quanto era stato difficile crescere in quegli anni, senza soldi, senza affetto. E ho capito tante cose, su di lui. Ho capito perché era diventato così chiuso, così incapace di mostrare i sentimenti. Non era colpa sua. Era stato educato così. Nessuno gli aveva mai insegnato a dire "ti voglio bene". E lui non aveva saputo insegnarlo a me.

E io gli ho raccontato di me. Del mio matrimonio finito, di quanto mi ero sentita sola in quegli anni. Delle mie paure. Di Sofia, di quanto era brava a scuola, di quanto le sarebbe piaciuto conoscerlo.

E parlavamo anche del silenzio. Di quei dieci anni. "Quante volte ho pensato di chiamarti," mi ha confessato una volta. "Mille volte. Avevo il telefono in mano. Il tuo numero sullo schermo. Ma poi pensavo: 'E se mi dice di no? E se non mi vuole più? E se ha ragione, se sono davvero un uomo senza cuore?' E l'orgoglio, la paura, mi bloccavano. Rimettevo giù il telefono. Sono un vecchio sciocco e orgoglioso, Laura. Ho sprecato dieci anni per orgoglio."

"Anche io, papà," gli ho detto. "Anche io ho pensato di chiamarti tante volte. Soprattutto quando è nata Sofia, quando ha fatto il primo giorno di scuola, quando avrei voluto che tu fossi lì. Ma anche io avevo paura. E l'orgoglio. Siamo stati sciocchi tutti e due."

"Sì. Ma adesso siamo qui. E questo è quello che conta. Meglio tardi che mai, no?" E allungava una mano, e mi dava un colpetto sulla spalla. Non era ancora capace di grandi gesti d'affetto, mio padre. Ma quei piccoli gesti, quel colpetto sulla spalla, per me valevano più di mille abbracci.

E intanto, lezione dopo lezione, io imparavo davvero a guidare. Ero diventata brava. Sicura. Non avevo più paura. Perché avevo imparato a guidare nel modo giusto: con calma, con fiducia, con accanto qualcuno che credeva in me. Mio padre non mi ha solo insegnato a guidare una macchina. Mi ha insegnato a non avere più paura. E mi ha ridato un pezzo di me stessa che avevo perso.

Il giorno dell'esame per la patente, ero emozionatissima. Ma non ero sola. Mio padre mi ha accompagnata. Ha aspettato fuori, per tutto il tempo, camminando avanti e indietro, nervoso come se l'esame lo dovesse fare lui.

La sera prima, mi aveva chiamata per darmi gli ultimi consigli. "Ricordati: respira. Non avere fretta. Guarda gli specchietti. E soprattutto, fidati di te. Tu sai guidare, Laura. Lo so io, e adesso lo devi sapere anche tu. Vai tranquilla."

Durante l'esame, mentre l'esaminatore seduto accanto a me mi dava le indicazioni, io ho fatto una cosa strana. Ho immaginato che accanto a me, al posto dell'esaminatore, ci fosse mio padre. Con la sua voce calma. "Piano, Laura. Brava. Vai." E la paura è sparita. Ho guidato tranquilla, sicura, come lui mi aveva insegnato.

E quando sono uscita, con il foglio in mano, e ho gridato "Papà! Ce l'ho fatta! Ho preso la patente!", lui ha fatto una cosa che non gli avevo mai visto fare. Ha alzato le braccia al cielo, e ha pianto. Ha pianto davanti a tutti, senza vergogna, questo vecchio che per una vita intera si era vietato le lacrime. È corso ad abbracciarmi, ridendo e piangendo insieme, e ha detto: "Brava! Brava la mia bambina! Lo sapevo che ce la facevi!"

E poi, piano, all'orecchio, ha aggiunto una cosa che mi ha spezzato il cuore di gioia: "Se ci fosse tua madre adesso, sarebbe così orgogliosa di te. Le avevo promesso che ti insegnavo io. Gliel'ho promesso, Rosa," ha sussurrato, guardando il cielo. "Gliel'ho fatto."

E in quell'abbraccio, in mezzo alla strada, davanti alla scuola guida, ho capito che avevo preso molto più di una patente. Avevo ritrovato mio padre.

È passato un anno, adesso.

Adesso guido. Guido benissimo, e con piacere. Vado al lavoro in macchina, porto Sofia al nuoto, vado dove voglio, quando voglio. Ho conquistato la mia libertà. Quella libertà che cercavo. Ma ho conquistato molto di più.

Perché adesso ho di nuovo un padre. E Sofia ha di nuovo un nonno. Lei, che aveva solo quattro anni quando io e mio padre abbiamo smesso di parlarci, e che quindi non lo ricordava nemmeno, adesso ha un nonno che va a prenderla a scuola, che le racconta storie, che le insegna a giocare a carte, che le vuole un bene dell'anima.

La prima volta che li ho presentati, ero nervosa. Non sapevo come sarebbe andata. Sofia era diffidente — le avevo sempre detto poco del nonno, e quel poco non era bello. Ma è bastato un pomeriggio. Mio padre ha cominciato a raccontarle di quando io ero piccola, delle marachelle che facevo, e Sofia rideva, rideva a crepapelle. E alla fine del pomeriggio, quando siamo andate via, Sofia mi ha detto: "Mamma, il nonno è fantastico. Perché non me l'hai fatto conoscere prima?"

E io non ho saputo cosa risponderle. Perché non c'era una risposta. Perché l'orgoglio di due adulti le aveva rubato dieci anni di nonno. E questa è la cosa che mi fa più male, ancora oggi. Non il tempo che io ho perso con mio padre. Ma il tempo che Sofia ha perso con il suo nonno, e che non tornerà più.

Guardarli insieme, adesso, i due, è la cosa più bella del mondo. E ogni volta mi viene un po' da piangere, pensando a tutti gli anni che avremmo potuto avere, e che abbiamo perso. Ma poi mi dico: meglio adesso che mai. Meglio recuperare quello che possiamo, invece di piangere su quello che non c'è più.

Sapete cosa facciamo, ogni domenica mattina? Andiamo insieme al cimitero, a trovare la mamma. Tutti e tre: io, mio padre e Sofia. Guido io, adesso. Mio padre siede accanto a me, sul sedile del passeggero, quello dove per dieci anni non aveva potuto sedersi con me. Sofia dietro. Portiamo i fiori freschi. E parliamo con la mamma, tutti e tre. Le raccontiamo la settimana, esattamente come faceva mio padre da solo per dieci anni. Solo che adesso non è più da solo. Io sono sicura che, da qualche parte, la mamma ci vede. E sono sicura che sorride. Perché la sua Laura e il suo Piero, finalmente, si sono ritrovati. E la sua nipotina è lì con loro.

L'altro giorno, mentre tornavamo dal cimitero, mio padre mi ha guardata mentre guidavo, e ha detto: "Sai una cosa? Tua madre aveva ragione. Le avevo promesso che ti avrei insegnato io a guidare. Ci ho messo un po' più del previsto." E ha riso. "Ma alla fine, l'ho fatto. Gliel'ho promesso, e l'ho fatto."

Se c'è una cosa che ho imparato da questa storia, è questa. Non lasciate che l'orgoglio vi rubi le persone che amate. Non aspettate dieci anni, come abbiamo fatto io e mio padre. La vita è troppo corta per il silenzio. Se avete un genitore, un figlio, un fratello, un amico con cui non parlate più per una vecchia ferita, per una parola detta male, per un orgoglio che non volete piegare... chiamatelo. Oggi. Adesso. Prima che sia troppo tardi.

Perché il perdono è una seconda possibilità. E non tutti, nella vita, hanno la fortuna di riceverne una. Io e mio padre l'abbiamo avuta. E l'abbiamo trovata dove meno ce l'aspettavamo: dentro una vecchia macchina, guardando la strada, imparando di nuovo a stare uno accanto all'altra.

Grazie, papà. Per avermi insegnato a guidare. E per avermi ricordato che non è mai troppo tardi per tornare a volersi bene.